

La pace e la giustizia nell'Ebraismo, nel Cristianesimo, nell'Islam (Schemi di riflessione, da sviluppare ulteriormente)

Pozzo di Gotto 2-5.1.1992

Premessa

(Procedendo dall'unica fede di Abramo, ci sono state scelte di vita che ci hanno ora accomunati ora separati fino alla tragedia. Cercheremo di conoscere come nelle tre religioni si percepisce e si pratica la giustizia e la chiamata alla pace)

PISTE DI RIFLESSIONE DELLA SETTIMANA (a cura di G. Mazzillo)

1. PISTA: La pace, la giustizia e la Religione
2. PISTA: Tre alberi e una comune radice
3. PISTA: L'ebraismo: la pace come sintesi tra la zedaqà di Dio e la pratica della giustizia da parte dell'uomo.
4. Pista: Dall'utopia messianica all'eutopia come prassi di pace di Dio e del cristiano
5. PISTA: Teorie di pace e costruttori di pace nell'Islam

1. PISTA: La pace, la giustizia e la Religione

1) Comici e Regno di Dio

Ad Elia, apparsogli sulla piazza del mercato, un rabbi domando se qualcuno di tutti i presenti avesse avuto parte al mondo futuro. Elia rispose che non c'era nessuno tra loro. Indicò però due uomini, sopraggiunti in questo frattempo, come coloro che ne sarebbero stati degni. Al rabbi che aveva chiesto ai due che cosa mai facessero, questi risposero: "i comici; quando vediamo gli uomini con la mente turbata li ralleghiamo, e quando vediamo due che litigano, facciamo pace tra loro"[1].

2) La religione: oltre l'esilio di Dio e l'alienazione dell'uomo

La vicenda umana: esiliati o profughi? Dio rifugio e Dio "scomodo amico".- Il muro che ci separa da Dio: l'insieme delle sue immagini R.M. Rilke).

L'Assoluto "trasparenza" del quotidiano.

3)La religione fonte di guerra o forza fomentatrice di pace? -

L'Assoluto e la sua ideologizzazione. - L'Assoluto e la radicale povertà umana. - La *kenosis* dell'Onnipotenza nella sete di giustizia e di pace della tradizione profetica.

4)Varie forme religiose tra i due estremi dell'assolutismo e del narcisismo

Religione come strumento di dominio e religione come critica del potere (esempi torici). - Il narcisismo come devianza religiosa (l'Assoluto applicato al proprio io). - L'altro come criterio che garantisce l'autentica esperienza religiosa.

5) Il pane quotidiano della religione come esperienza di ciò che ci sta oltre e cammina innanzi a noi

La "religione" e le religioni. Esperienza di "Dio" e forme storiche nelle quali essa si esprime.- Le diverse tipologie religiose. Ciò che le distingue e ciò che le accomuna nella prospettiva della giustizia e della pace (mediazioni storiche di questi due valori fondamentali) [2].- "È nel dare e nel ricevere la vita e l'amore ... che cogliamo la presenza di Dio" [3]. "Noi abbiamo capito che cosa vuol dire amare il prossimo, perché Cristo ha dato la sua vita per noi. Anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli. Se uno ha di che vivere e vede un fratello bisognoso, ma non ha compassione e non lo aiuta, come fa a dire: 'io amo Dio?' Figli miei, vogliamoci bene sul serio, a fatti. Non solo a parole o con bei discorsi!" (1 Gv 3,16-18).

2. PISTA: Tre alberi e una comune radice

Tre religioni ed una medesima tipologia storica. È una tipologia rigidamente monoteistica. Dio non è altrove, né nella natura, né in una sua emanazione, né in un suo rappresentante. Egli stesso è Dio. È pertanto soggetto primo e ultimo e fondamento di tutto l'esistente e della religione. È, per sua natura, Assoluto e inconoscibile e tale resterebbe, se non si fosse manifestato. Egli si manifesta nel mondo all'uomo in gesti e parole, il cui complesso costituisce la rivelazione. Egli ha creato le cose e tutto dipende da lui. È non solo origine, ma sostegno della realtà creata dal nulla (ex nihilo). La salvezza non è legata alla natura, ma la trascende, essendo la natura di ordine inferiore. Dio stesso si preannuncia nella promessa, viene atteso, ed è già venuto.

Una simile concezione "biblica", legata al libro o ai "libri" ("biblia") è presente sia nel giudaismo-cristianesimo, che nell'islamismo, che ha anch'esso un carattere normativo-salvifico e somiglianze non solo dovute alla sua derivazione storica dal primo, ma anche a corrispondenze terminologiche ed etiche, così, ad esempio, Allah corrisponde all'Elohim ebraico e la rivelazione fatta a Maometto è ritenuta una vera e propria rivelazione. Nel Giudaismo-cristianesimo Jahvè è Dio per sé e per il suo popolo. Il monoteismo fondato sul nome di Dio (Es 8,8) è coniugato con la categoria dell'alleanza come categoria fondante i rapporti interpersonali e quello con Dio. La sua giustizia ("zedaqà ") esige la giustizia dell'uomo, come non cessano di ripetere i profeti, che richiamano il popolo a nome di Dio. La sua rivelazione è storica e diventa centrale e decisiva, chiave di volta di tutta la storia attraverso Gesù Cristo, Parola di Dio e suo volto vivente. La sua vita ha un valore salvifico determinante per tutti gli uomini e tutti i popoli (concezione escatologica). La fede come dedizione a Dio e ai fratelli.

L'Islamismo si basa su cinque pilastri, che potrebbero essere considerati anche i suoi cinque fondamentali comandamenti: 1) Il nome di Dio come confessione di lui: Dio è

Dio; 2) la preghiera a Dio; 3) l'osservanza del digiuno (Ramadan); 4) l'amore per il prossimo (elemosina); 5) pellegrinaggio alla Mecca.

È legato alla figura e alla storia di Maometto (Muhammad) (570-632 d.C.). Al seguito di una profonda crisi religiosa ed esistenziale, essendosi ritirato nel deserto, Maometto si sentì chiamato da Dio ad essere il suo profeta. La sua prima predicazione a la Mecca conteneva forti richiami etici e religiosi (monoteismo, pratica della giustizia e della carità verso i derelitti). Ma la reazione fu di una ostilità crescente nei suoi confronti, tanto che dovette lasciare la città. La sua emigrazione a Medina segna l'inizio di una svolta ed è considerata la prima data, l'anno zero dell'era islamica (Egira, 622 C.), mentre l'insegnamento profetico fu raccolto nel Corano, che Maometto ritenne di aver ricevuto sotto dettatura dell'arcangelo Gabriele, come copia del libro originale ed incorruttibile presente nel cielo.

Il libro sacro, trattato dagli arabi con estremo rispetto e venerazione, si chiama Corano [4]. I "cinque pilastri dell'Islam costituiscono la risposta dei *muslin* (sottomessi, donati a Dio) a Dio "misericordioso e compassionevole". La fede non è solo "credere" a lui (iman), ma piena sottomissione ad Allah, creatore e signore, guida e "padrone del giorno del giudizio". Anche il Corano parla di un agire di Dio che è da accogliere con umiltà in atteggiamento di lode. La preghiera è perciò dialogo con Dio e confessione di fede. Egli è l'invisibile, anche se ha voluto rivelarsi già prima ancora di Maometto. È questo l'insegnamento della prima parte del Corano dove si esprime riconoscimento per gli ebrei e i cristiani chiamati "gente del libro". Sono riconosciuti come rivelazione di Dio il Pentateuco, i salmi davidici, e il vangelo di Gesù.

In rapporto al cristianesimo, l'insegnamento coranico ritiene erronea la dottrina della Trinità, perché la confonde con una specie di trideismo: con Dio come Padre, Maria la Madre e Gesù il Figlio. Ritiene inoltre non vera la crocifissione di Gesù. Accetta invece che Gesù sia nato dalla vergine Maria, abbia compiuto segni miracolosi, sia asceso in cielo e torni prima che il mondo abbia termine. Non potendo negare la storicità della crocifissione, la ritiene solo un'apparenza. La ragione di simili interpretazioni viene trovata nel fatto che il cristianesimo con cui Maometto venne a contatto era costituito da tradizioni ereticali che fraintendevano sia la Trinità che la dottrina dell'unione ipostatica di Cristo. L'accusa che Maometto rivolse agli ebrei e cristiani di aver pervertito la rivelazione è successiva ed ha la sua ragione storica nel loro rifiuto di riconoscerlo come profeta. Sicché al primitivo apprezzamento subentrò l'ostilità e anche il cambiamento di alcune norme, come la direzione verso cui volgersi nell'atto della preghiera. Se in un primo tempo verso Gerusalemme (*sura* 2,136), dal rifiuto degli ebrei in poi verso La Mecca (2,145). Rimangono comunque indubbi punti di contatto, oltre a quelli menzionati anche la dottrina di Dio creatore del cosmo e dell'uomo (cfr. *sura* 55). Questi è considerato, coerentemente con la teologia storica e monoteistica e con un'antropologia a questa ispirata, come vicario di Dio, in quanto superiore persino agli angeli, anche se corruttibile e violento. Il Corano indica tale particolare funzione di Adamo con il fatto che egli è incaricato da Dio a imporre i nomi agli altri esseri viventi. Davanti a lui gli angeli si devono prostrare in adorazione per comando di Allah (*sura* 2, 28-33).

La teologia musulmana ha anche tratti etici notevoli che convergono con il messaggio biblico giudaico-cristiano. Così, ad esempio, la misericordia di Dio esige che anche i suoi fedeli praticino la giustizia e la misericordia verso gli orfani (4,2.11) e anche verso altre categorie povere.³PISTA-L'ebraismo: la pace come sintesi tra la zedaqà di Dio e la pratica della giustizia da parte dell'uomo. **Questione preliminare: Bibbia violenta o nonviolenta?**Nella Bibbia sono ugualmente presenti un aspetto fortemente pacifico e amorevole della religione e un aspetto violento di essa.

Sull'amore di Dio la bibbia abbonda di passi. L'attività di Dio muove da una realtà, esplicitamente neotestamentaria, che Dio è amore (1Gv 4, 7-9), ma che affonda le radici già nell'AT: "Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita" (Sap 11,23-26).Nall'AT affiora l'amore di Dio che non respinge, ma accoglie sempre nuovamente il suo popolo (Lv 26,11); amore eterno per Davide e Israele (1Re10,9: 11,13; 2Cr 2,10) e fedeltà eterna (Sal 25,6), perché Dio è "pieno d'amore" e "Dio fedele" (Sal 86,15), perché "l'amore di Dio non può mai finire". Perciò esso è da annunciare fin dal mattino e lungo la notte (Sal 92,3).

Dio stesso se ne ricorda, così come si ricorda della sua fedeltà (Sal 98,3). La sua alleanza esprime il suo grande amore (Sal 106,45), un amore forte per noi (Sal 117,2), perché espressione di misericordia eterna (Sal 136,1s). Tutto l'agire di Dio è informato dall'amore: "ci trattò secondo il suo amore, secondo la grandezza della sua misericordia" (Is 63,7). Israele è piantagione preferita, è la vigna amata (Is 5,7; cfr. anche Mc 12,1s). A lui il Signore ha dato il nome (Is 45,4), come il padre fa con il figlio. Dio ci viene, così, presentato come padre (Sir 23,1; 23,4; Sap 5,5; padre nel tempo dello sconforto e della desolazione: Sir 51,10). Nel NT si dice che tutti abbiamo un solo padre (Mt 2,10). Egli che ha cura dei passeri, avrà tanto più cura degli uomini (Mt 10,29; Lc 12,6s). È un padre che conosce non solo la sofferenza, ma anche la preghiera silenziosa e nascosta, perché vede nel segreto (Mt 6,4.6.18). È padre della gloria (Ef 1,17), della luce (Gc 1,17) e degli spiriti (Eb 12,9), essendo sede della vita eterna (1Gv 1,2). E, tuttavia, è padre di tutti (Ef 4,6) ed è chiamato padre nella preghiera (Mt 6,9; Lc 11,21 Pt 1,17), o, confidenzialmente, *abbà* non solo da Gesù, ma anche dai suoi figli (Mc 14,36; Rm 8,15; Gal 4,6). L'amore è una delle sue prerogative più importanti, perché egli dimora con il suo amore tra gli uomini (1Gv 2,15) ed ha manifestato il suo grande amore nel chiamarci suoi figli (1 Gv 3,1), sicché gli eletti vivono nell'amore del Padre (Gd 1,1). Gesù ribadisce ai discepoli: Dio è padre vostro. È il padre vostro celeste (Mt 5,43; 6,32; 18,14; Lc 11,13), afferma Gesù, che precisa: "...non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (Mt 23,9). Il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,16; 6,1; 7,11; Mc 11,25) - suggerisce Gesù - è il vostro unico e vero padre. Ma Dio è anche madre: Le figure della madre che consola (Is 66,13), che solleva il suo bambino alla sua guancia (Os 11,14), che non può dimenticare il figlio delle sue viscere (Is 49,15; Sal 25,6; 115,5), che ha un grembo accogliente (Gv 1,18) sono tra le più intense e delicate della Scrittura in riferimento all'amore di Dio che giunge fino ad asciugare le lacrime dagli occhi dei propri figli (Apc 21,4), essendo il suo popolo già nell'AT come bambino svezzato in braccio a sua madre" (Sal 131,2-3). Infine, Dio è anche sposo del suo popolo. (Is 54,7; cfr. 54,8; 54,10; Os 2,21-22; Ez 16,1-13; Sof 3,17).

L'aspetto invece violento della religione giudaico-cristiana.

Basti pensare agli sconcertanti risultati della ricerca di R. SWANGER: [5] 600 menzioni di guerre, circa cento passi in cui c'è l'ordine divino di uccidere uomini trasgressori della legge e della sua volontà, mille passi che parlano dell'ira di Dio che si accende. L'immagine di un Dio che castiga e irrompe con veemenza sui malvagi non sono solo nell'AT, ma anche nel NT.

Le soluzioni proposte alla questione sono diverse:

- a) **Soluzione filo-militarista:** "Dio è sì violento, ma in senso buono: per ristabilire il diritto e la pace", comunque non è pacifista (M. Girard; P.D. Hanson, che durante la guerra del Vietnam asseriva: "Jahvè non era pacifista, né lo sono io" [6];
- b) **evoluzionista:** L'AT è stato superato dal Nuovo. C'è stato un progressivo smascheramento della violenza e un definitivo superamento di essa [7]; la forma più radicale di questa posizione è il rifiuto dell'AT, come aveva fatto già l'eretico Marcione;
- c) **comparatista:** ci sono profondi legami tra la violenza e i simboli religiosi di tutte le religioni. Solo nell'Ebraismo cristianesimo si smascherano la violenza e il meccanismo del capro espiatorio, ponendo le basi per una religione nonviolenta [8];
d) **ermeneutica:** la Bibbia è parola di Dio incarnata nella storia. Risente dei suoi condizionamenti culturali. In essa c'è inizialmente un Dio bifronte, violento e amoroso, perché l'immagine di Dio risente di forme psico-religiose arcaiche, che del resto sono espressioni della stessa realtà: Dio mistero "tremendum" e "fascinans";
- d) **messianista:** si può aggiungere come variante di questa posizione l'interpretazione, che potremmo chiamare messianica: la violenza è presente nei fatti umani, ma essa non è voluta direttamente da Dio, perché fa parte solo del regno umano. Il suo regno esige al contrario la pacificazione tra gli uomini e tra i popoli, tra gli animali e con il cosmo (Cfr. Is 2,2-4; 11,1-9). Giustizia e pace nell'agire di Dio e nell'agire dell'uomo- In principio era la violenza, ma Dio vuole la nonviolenza (Caino: Gn 4,1-16; Noè: Gn 6, 11-13); - Dio condanna la violenza dei suoi rappresentanti e chiede giustizia (2 Sam 12,2-14; Acab e Nabot (1 Re cap. 21);- I profeti contro la violenza e a favore dei poveri (Am 3, 10; 5,12; 8,4-6; Osea 6,8; Michea 3,1-10; Ez 7,10-11.23; 22,3);- "Non uccidere" (Es 20,13; Dt 5,17; Gn 9,5).

4. PISTA Dall'utopia messianica all'eutopia della prassi di pace

Il progetto di Dio è un progetto di liberazione e di pace obbedisce anche Gesù, quando viene in mezzo a noi, a percorre questa nostra terra.

L'aveva scritto già Geremia: "Io conosco i progetti fatti a vostro riguardo... progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11).

Mentre un altro profeta come Michea identificava la pace con lo stesso messia: "e sarà lui la pace", come si trova in alcune accurate traduzioni di Mi 5,4 (7).

La comunità cristiana primitiva era consapevole di questa identificazione, se Paolo poté affermare di Gesù: "Egli infatti è la nostra pace (Ef 2,14). Colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo un muro di separazione che era fra mezzo, cioè l'inimicizia" (Ef 2,14).

Per lo stesso Gesù, il progetto di pace del padre diventa il suo progetto attraverso la sua obbedienza: come dice la lettera agli Ebrei: "pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb 5,8-10).

Mentre Paolo aveva scritto ai Filippesi: "Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,7-8).

L'obbedienza a Dio nell'ascolto della coscienza di pace, che sale dalla creazione e dalla storia

Dio vuole la pace perché ama la vita. Chiama pertanto le creature e gli uomini a gioire con sé nell'amore della vita: come testimonia il libro della Sapienza; "poiché tu ami tutte le cose esistenti nulla disprezzi di quanto hai creato; che se avessi odiato qualcosa non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa se tu non vuoi?...Tu risparmi tutte le cose, perché sono tue, Signore amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose" (Sap 11,24-12,1).

Nella concezione biblico-teologica vivere non significa solamente esistere, nel senso ordinario della parola, ma anche ritrovare la vita allorché questa si affievolisce con la malattia e la minaccia della morte imminente. Ma c'è Dio più. Vivere non è sopravvivere, ma piuttosto è godere della pienezza e dell'autorealizzazione di sé, nella positiva esecuzione di un progetto salvifico, quello di Dio. La pienezza della vita, che si identifica con la felicità dell'uomo, non può essere vista al di fuori di Dio. Ciò che dà all'uomo la vera vita nella totalità è il suo atteggiamento di fronte a lui. Chiunque obbedisce ai Comandamenti di Dio rimane sul cammino della vita. Al contrario, l'infedele cammina sulla via della morte. Vita e morte corrispondono pertanto a obbedienza e disobbedienza alla volontà di Dio. Se l'uomo non vive di solo pane, ma di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio (Dt 8,3), è sempre posto dinanzi ad una scelta (cfr. Dt cap.30). La vita è un dono di Dio, una grazia che egli accorda, nella sua pienezza, a coloro che lo amano e gli obbediscono.

Il nostro è, secondo la frequente espressione biblica teologica, il Dio vivente, cioè, ancor più che l'uomo, Egli possiede la vita nella sua unità, nella sua attività e nella sua pienezza. La vita di

Dio non è unicamente ciò che lo distingue dagli idoli morti, ma ciò che lo fa agire, ciò che è all'origine della sua prassi, una prassi di vita e di pace. Perché è la vita, egli dà la vita. Non è un essere indifferente in un cielo lontano, ma crea il mondo e l'uomo, dirige la storia e interviene in essa: progetta, punisce, libera.

In questo contesto di amore alla vita l'obiezione di coscienza è per la teologia dogmatica sempre in un contesto di positività: di amore e di servizio, di "caritas" come attenzione e ascolto nei confronti di Dio che parla con la sua parola e con gli appelli che salgono dagli uomini, particolarmente dai fratelli più svantaggiati ed infelici. Ciò che qui si afferma non è pertanto la contestazione dell'obbedienza, ma un invito a vivere in maniera autentica e profonda, impegnata e sofferta l'originaria e irrinunciabile obbedienza a Dio. Se "l'obbedienza non è più una virtù", non lo è come obbedienza passiva e rassegnata alla violenza e alla ingiustizia, ma essa resta ed è una virtù come atteggiamento fondamentalmente aperto a Dio e ai fratelli.

5. PISTA: Teorie di pace e costruttori di pace nell'Islam

1. Il termine pace nell'Islam

Salam, pace dal radicale salima = star bene, non essere offeso: salute, pace, ossequio. Il radicale si incontra già in epoca preislamica in espressioni aramaiche/ebraiche.

L'offerta di pace viene fatta inoltre al termine della preghiera dal fedele, che si gira a destra e a sinistra (Maometto vi dà grande importanza ricordandovi l'augurio degli angeli e il messaggio dei profeti).

Il termine ricorre spesso nel Corano: 97, 4-5: "In essa (notte del destino) discendono gli angeli e lo spirito con il permesso del Signore. Ed è subito gran pace fino allo spuntar del giorno"; 50,33: "entrate in esso (paradiso) in pace. Questo è il giorno dell'eternità" (cfr. anche 15,46; 10,25; 11,45[50]); il paradiso è chiamato "casa della pace" (Dâr as-salâmi) cfr. 6,127; 10,26). L'augurio della pace è ancora quello che gli angeli rivolgono ad Abramo nell'annuncio del figlio Isacco (51,25; 11,69) ed indica una particolare benedizione ed una missione. Ma è anche l'augurio e il benvenuto che sarà pronunciato ai fedeli passati nell'aldilà (10,10; 14,23; 16,32; 36,58; 39,73; 56,88-91). Indica la pienezza dell'approvazione divina su Giovanni il battezzatore e su Gesù ("pace nel giorno del natale, pace nel giorno del trapasso, pace nel giorno della risurrezione": 19,15; 19,33-34).

2. Interpretazioni fondamentali della pace islamica

Pace come stato reale-psicologico: beatitudine interiore, felicità;

Pace come stato interpersonale, sociale:

Il problema del gihâd: "guerra santa" (?) Derivazione verbale da "giahada" = tentare, sforzarsi, esercitarsi --> sforzo per raggiungere un obiettivo: contro il demonio, le proprie passioni, coloro che si oppongono ad Allah o all'Islam (politeisti, infedeli ecc.); è considerato uno strumento per ristabilire la pax islamica, ed è visto come una via alla pace. In questo contesto il termine gihâd è stato ed è interpretato nel diritto islamico restrittivamente come "guerra santa".

3. Rapporto tra pace e giustizia nel mondo islamico

Tendenza teocratica-fondamentalista e legalista: applicando per intero il messaggio coranico si ottiene un mondo di pace e di giustizia. Lo stato deve essere islamico e imporre le regole dell'Islam a tutti, in tal modo si avrà la città della pace (Dâru s-salâmi) che è anche casa della giustizia (Dâru l-cadali), mentre il resto del mondo on ancora islamico è casa della guerra (Dâru l-harbi). Questa tendenza si ritrova oltre che nei fondamentalisti nel movimento wahhabita (Africa orientale), contrapponendosi a al movimento ahmadiyya (di origine indiana). È riscontrabile più nell'Islam sunnita che in quello sciita.

Tendenza aperturista-liberale: la mutata realtà rispetto al mondo islamico del Profeta non rende più praticabile l'ideale islamico della prima tendenza. L'universo coranico risente delle differenti tendenze culturali e linguistiche di tanti musulmani (fracofoni: Algeria, Marocco, Tunisia, Sénégal; anglofoni: India, Egitto, Pakistan; o di ispirazione italiana: Libia, Somalia). Si cerca un equilibrio tra pace, giustizia ed ugualianza, rileggendo in chiave moderna i grandi temi religiosi dell'Islam.

Tendenza mistica: ripercorrendo l'itinerario dei mistici dell'Islam si perviene alla pace, perché Dio stesso è pace. La pace è uno dei suoi nomi e deve permeare anche l'agire dei suoi fedeli.

4. Suggestioni conclusive

- Verso dove spingere la ricerca e il dialogo? Partendo dalla "Nostra Aetate" e "Dignitatis Humanae" del Vaticano II, occorre coltivare rispetto e attenzione verso le altre religioni e in particolar modo verso L'ebraismo e l'islam.
- Approfondire il discorso delle comuni radici non solo a livello storico, ma anche a livello tematico-teologico (unicità di Dio, ruolo del fedele nel mondo, vocazione alla costruzione della fraternità umana, destino dell'uomo sulla terra oltre che nell'aldilà).
- Richiamo alla radicalità spirituale per superare i fondamentalismi teocratici e le assolutizzazioni temporali (terra, islamizzazione del mondo ecc.,).
- Richiamo alle comuni istanze alla pratica della misericordia come risposta al Dio misericordioso, per favorire la crescita dei più piccoli e dei più marginali nel mondo.

NOTE [1] Citato da D.L. e J.T.CARMODY, *Pace e giustizia nelle Scritture delle grandi religioni*, EDB, Bologna 1991, 141. [2] Cfr. *Ivi*, pp.11-22 e *pace e giustizia nell'induismo, buddhismo, confucianesimo e taoismo* (pp.23-124). Cfr. anche M. CASSESE, *Religioni per la pace*, Asal, Roma 1987. [3] Citato in: D.L. e J.T. CARMODY, *Pace e Giustizia*, op. cit. 12. [4] Da qaràa, recitare, con 114 capitoli, sure, denominati con il nome della parola più importante del brano) e suddivisi in versetti, ayat). [5] *Brauchen wir einen Sündenbock, Gewalt und Erlösung in den biblischen Schriften*, Muenchen 1978. [6] Citato in: G. BARBAGLIO, *Dio violento? Lettura delle Scritture ebraiche e cristiane*. Cittadella, Assisi 1991, 23. [7] E' la posizione, tra gli altri, dei bilisti: N. Lohfing e R. Pesch, Cfr. *Weltgestaltung und Gewaltlosigkeit*, oppure di N. LOHFING, *Il Dio violento dell'Antico Testamento e la ricerca d'una società non violenta*, in: "La civiltà cattolica" 135 (1984) vol 2, 30-48. [8] R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980.

